

QUA LA ZAMPOGNA

Era goffo, lugubre e un po' da sfigati. Ora è diventato uno degli strumenti più amati in circolazione. Il gran maestro degli zampognari, Ambrogio Sparagna, ci spiega perché

di Marianna Rizzini

Tu scendi dalle stelle, ed è folla da concerto rock. Accade, da qualche anno, che la zampogna riempia le sale come non mai, forse sull'onda del fascino profuso dalla musica popolare tra le folle euforiche nelle piazze d'agosto (dici "notte della taranta" e immediatamente arriva un coro di "stupendo", "meraviglioso", "magico", "ipnotico", "irresistibile"). Accade che la zampogna abbia nuovi adepti, nuovi suonatori, nuovi costruttori, una rivista, un festival, alcuni nemici animalisti (per via della pelle di capra usata per la costruzione dello strumento) e soprattutto un maestro di riferimento, Ambrogio Sparagna, etnomusicologo, polistrumentista e direttore dell'Orchestra popolare dell'Auditorium Parco della Musica di Roma. Accade tutto questo, ed è la fine dell'associazione di idee "zampogna uguale castagna uguale strada uguale moneta che ca-

Boom dello strumento, fine dell'associazione di idee zampogna uguale castagna uguale strada uguale moneta

de nel piattino dello zampognaro per gentile offerta del passante" - cioè la prima sequela di pensieri che scorre nella testa quando si sente dire "zampogna" o quando, in un giorno di dicembre, con un carico di pacchi e cartocci in mano, si ode l'antico, tremulo suono per le vie del centro, ingombre di luminarie rosse.

Epperò la zampogna à-la-page di oggi - affiancata da voci note (da Peppe Servillo a Simone Cristicchi), adorata da Giovanni Lindo Ferretti, regina del concerto "La Chiarastella" (diretto da Sparagna, all'Auditorium, il 5 e il 6 gennaio prossimi) - non è diversa dallo strumento che figurava al collo dell'omino del presepe. C'era sempre un omino anonimo con zampogna, nel presepe, e c'era sempre un nonno che diceva di metterlo tra l'ultimo re magio e il primo batuffolo di finta neve attorno alla capanna di Betlemme. Chi era quell'omino?, ci si chiedeva senza avere risposta. Oggi, parlando con Sparagna, l'omino viene restituito, piano piano, alla sua storia.

Veniva dal vicino oriente, in origine, lo zampognaro. Conquistava con le sue note l'antica Roma (dove si suonava l'utriculus, e dove Nerone, pare, si diletta con zampogne antesignane). Lo zampognaro era il pastore errante che suonando viaggiava dentro se stesso, si smarriva e si ritrovava diverso. Era un contemplantore di stelle e di pensieri, un pifferaio magico della transumanza (la zampogna, pare, richiamava all'ordine il gregge). Era un attore di esercizi spirituali ante-litteram, un mistico camminatore - perché mistico era ed è il suono della zampogna: senza

Ambrogio Sparagna porta la zampogna in concerto dell'Epifania (per la gioia di Giovanni Lindo Ferretti)

pause, corporeo nella sua creazione e nella sua emissione, adatto ai grandi spazi e alla vera solitudine. Lo zampognaro, al contrario del cantastorie-suonatore di organetto, facilmente suonava isolato. Non è stato da subito il "concertista" da strada del periodo dell'Avvento. Né da subito animava le "novene", i rituali paraliturgici prenatalizi fatti di canti e zampognari che, tra il sedici e il ventiquattro dicembre, arrivano all'alba davanti alle case dove si fa il presepe. Le novene, come gli zampognari dell'immaginario collettivo, devono la loro fama a Napoli, anzi al Regno di Napoli, dice Ambrogio Sparagna all'interlocutore non esperto che non sa distinguere una zampogna da una cornamusa e da una piva. Motivo per cui il maestro, tanto per cominciare, spiega all'interlocutore "che sono tutti aerofoni a sacco", solo che la cornamusa, più nordica, ha un'unica canna come la sua bergamasca "cugina" (la piva), mentre la zampogna, più meridionale, ne ha due. Al Regno di Napoli ci si arriva subito dopo, perché non furono



Due anziani di San Polo Matese (Campobasso) mentre suonano una zampogna e un piffero, 1927 (foto Alberto Trombetta / Archivi Alinari)

cornamuse ma un'enorme zampogna gigante, a metà Settecento, a fare da volano alle preghiere cantate dell'avvocato-prelato Alfonso Maria de' Liguori. Funzionava così: Alfonso Maria de' Liguori raggruppava i lazari in piccoli gruppi di preghiera, le cosiddette "cappelle serotine", e faceva cantare semplici canzoni spirituali accompagnate dal suono della "zampogna gigante", suono poi cercato e imitato nella composizione delle pastorali per organo. Se i lazari impararono così i fondamenti del cristianesimo, Alfonso Maria de' Liguori consegnò alla storia il canto "Tu scendi dalle stelle", pubblicato e diffuso su tutto il territorio nazionale nella seconda metà del Settecento, tanto da arrivare fino alle scuole medie dell'Italia unita, più di due secoli dopo, storpiato sotto Natale da eserciti di suonatori scendenti, muniti di stridentissimi flauti di plastica (il maestro Sparagna evidentemente non si spaventa, e in

questi giorni insegna ai ragazzi della scuola media di Ferentino i primi rudimenti della disciplina "coro con zampogna"). La zampogna gigante, dal canto suo, è finita in scena negli spettacoli di Sparagna, anche se è alta circa due metri, e la cosa non stupisce chi ha visto almeno una volta il maestro sul palco: che sia taranta o zampogna o "litania" (così si chiamava il lavoro sulla musica sacra fatto da Sparagna con Giovanni Lindo Ferretti), Sparagna sprigiona energia, balza, cammina, si piega, si solleva, scatta, si ripiega, chiude gli occhi, dà con gli occhi il tempo a tutta l'orchestra - e qualsiasi strumento abbia in mano, dall'organetto alla zampogna, fa in modo di rendere leggera, agli occhi altrui, la fatica di suonarlo. Accanto a lui, nelle sue orchestre, ci sono ragazzi curiosi di musica trovati nei paesi e nelle campagne, tolti dai bar, dai muretti e dalla noia, assunti per prova e tenuti per sempre a suonare

organetti, zampogne, conchiglie. Poi ci sono gli "alberi di suoni", musicisti-costruttori. Molti di loro, racconta il maestro, hanno appreso e affinato l'arte della zampogna dal nonno. Altri si sono appassionati pur senza aver un antenato suonatore. Gli zampognari leader dell'orchestra di Sparagna sono molto giovani e molto sperimentatori. Marco Tomassi da Cassino, già ingegnere alla Fiat, cerca di applicare nuovi parametri scientifico-tecnologici al metodo tradizionale di costruzione della zampogna, basato su parametri empirici che non riparano sufficientemente dalla consunzione (prodromo di "stonature" e "opacità"). Antonio Vasta da Barcellona Pozzo di Gotto porta alla zampogna la sperimentazione musicale della natia Sicilia. Veronica Cianciaruso da Chiasso, Svizzera italiana, ha preso dal padre l'amore per uno strumento che divenne celebre anche nel Canton Ticino grazie a suonatori questuanti in cerca di va-

luta pregiata. Messa sotto osservazione da musicisti che ne rilanciano il repertorio pur cercando di renderlo più duttile, la zampogna, dice Ambrogio Sparagna, conserva l'aspetto e il suono che ha in braccio allo zampognaro tipico, l'uomo con il cappello che si aggira per la città prima di Natale, vestito con il costume tradizionale, concentrato e impermeabile al vociere esterno, quasi un tutt'uno con quella spacie di capra che tiene tra le braccia. "Capra che canta", così i vecchi zampognari chiamavano la zampogna con allusione all'"otre", la sacca in cui si immette l'aria, fatta appunto di pelle di capra. Gli zampognari, in tempi recenti di revival della zampogna, hanno fatto subito notare agli animalisti che il modello alternativo suggerito dagli animalisti medesimi - in "copertone" di gomma con rivestimento in finta pelle - rischiava, alla lunga, di divenire tossico per il suonatore. E chissà se la precisazio-

ne ha infine placato gli animi degli amici della fauna da pascolo.

D'altronde Sparagna è abituato alle contestazioni - gli capitò anche negli anni Settanta, quando, fresco di studi di etnomusicologia, fondò a Roma la prima scuola di musica popolare, attirandosi le critiche dei ribelli antiborghesi duri e puri, convinti che l'industria musicale si dovesse contestare anche ridando la tradizione ai "compagni contadini e operai" (a suon di canti di lotta e di lavoro). Sparagna fece notare che la tradizione c'era, sì, ma era ricca soprattutto di canti legati alla tradizione religiosa. Non che il maestro piacesse al volo a tutti gli uomini di chiesa. A volte, ha detto in un'intervista alla rivista 30 giorni, ha riscontrato "diffidenza": "La mondanizzazione contagia il ceto ecclesiastico... e così quando si organizza una manifestazione musicale o un concerto si invitano i divi pop-rock del momento... di fatto si fa avvizzire una ricchezza che è frutto della comunità

Il pastore errante, l'isolamento, l'avvocato-prete napoletano, le novene, i lazari, Berlioz che segue gli zampognari

cristiana che ci ha preceduti nei secoli... le zampogne dei pastori sono un organo portatile che ha dato solennità a tante celebrazioni religiose. E poi, mi viene da dire, a Betlemme c'era sì il sublime canto degli angeli ma anche quello umile e gioioso dei poveri pastori... i canti che dirigo, suono e canto in concerto è come se portassero la firma di quei semplici testimoni del fatto del Natale. Magari poi "si vanno a cercare i gospel", era la conclusione del maestro, "mentre in casa abbiamo questi tesori inestimabili... E' come il buon vino paragonato alla Coca Cola, con tutto il rispetto".

Se gli si chiede perché sia andato a recuperare con tanto incaponimento la zampogna, Ambrogio Sparagna, che è stato anche consulente dell'ex ministro della Cultura Francesco Rutelli per la musica popolare, parla di "sinfonicità" spontanea dello strumento. E' una citazione, dice, da Hector Berlioz. Pare infatti che il grande musicista, arrivando da studente di musica a Roma, a inizio Ottocento, fosse rimasto talmente colpito dai concerti natalizi degli zampognari da decidere di seguirli per un mese intero, su per le montagne d'Abruzzo, nel gelo dell'inverno, per carpire i segreti delle armonie tramandate da quegli uomini un po' zingari un po' "bardi girovaghi", come li chiamava Giuseppe Gioacchino Belli. "Dopo allegri e piacevoli ritornelli a lungo ripetuti", scriveva Berlioz, "una preghiera lenta, grave, dal tono tutto patriarcale, viene a terminare degnamente l'ingenua sinfonia. Da vicino il suono è così forte che lo si può appena sopportare, ma a una

Confessioni di un aspirante zampognaro fai da te

Imparare la zampogna? Aiutandomi con Internet, io ci sto provando. Giornalista di professione, strumentista etnico per utopistica vocazione, dopo aver apprezzato, nel corso della vita, in ordine cronologico, il flauto dolce, la fisarmonica, il flauto di Pan, la chitarra, il charango, l'organetto, il tin whistle, l'armonica a bocca e il pianoforte, nel maggio scorso ho comprato una cornamusa scozzese: "Bagpipe" in inglese; "A Phìob Mhòr" in gaelico. Trentacinque euro di seconda mano: con un certo rischio, perché una buona costa in genere almeno il doppio, e il mercato è infestato da "tarocchi". Dalla settimana scorsa ho aggiunto una coppia zampogna molisana a chiave-ciamella molisana: cinquecento euro. Come per gli strumenti etnici in genere, non esiste uno standard, e la bagpipe è diversa sia dalla uilleann pipe irlandese sia dal binio bretonne sia dalla gaita spagnola sia dal mih croato sia dai quattordici modelli regionali italiani. Ma la bagpipe è orwellianamente un po' più uguale delle altre, perché tramite le bande militari dell'ex impero britannico e grazie alla moda della Scozia si è estesa in tutto il mondo: ormai anche nell'Italia del nord. Mentre nel centro sud quella più prodotta è oggi la molisana a chiave.



Maurizio Stefanini suona la zampogna molisana a chiave

All'origine c'è la ciamella, come la chiamano al Sud (ovvero il piffero nordista). Un rustico oboe, in cui bisogna dunque non solo soffiare, ma anche far vibrare l'ancia con le labbra. La ciamella lucana ha otto buchi, la molisana nove, ma come nel flauto

launeddas della Sardegna. Ma bisogna imparare a immagazzinare un bel po' di aria nelle guance, per fare vibrare le anee tutte assieme. I romani, gente pratica, ebbero l'idea della sacca. Inoltre, accanto alle canne suonabili, i chanter, misero i bordoni: canne che producono sempre la stessa nota, da cui il tipico accompagnamento a lamento. La bagpipe di

bordoni ne ha tre, che vanno tutti in alto: i due tenori, più piccoli, e il basso, che con la sua mole va sulla spalla sinistra e sostiene il tutto. La sacca va poi il braccio sinistro, mentre le due mani impugnano il chanter tipo flauto. Sui buchi non vanno i polpastrelli ma il dito un po' più indietro. La diteggiatura è diversa: tutte le dita abbassate è sol, se si alza il mignolo destro è la, se si alza l'anulare è si. Per il do, oltre ad alzare il medio, bisogna riabbassare il mignolo. Che si rialza al mi, ma in compenso si riabbassano anulare, medio e indice. Si impara subito, comunque. Il problema è assicurare un flusso d'aria continuo senza rischiare l'apnea, per cui bisogna arrivare alla cosiddetta respirazione circolare: una tecnica quasi da yoga. Per questo si inizia con uno speciale chanter da pratica (costo dai cinquanta ai cento euro).

La molisana a chiave è il contrario: due bordoni più corti, che vanno in basso assieme ai due chanter più lunghi; e la sacca sotto al braccio destro. La respirazione circolare serve meno, ma ci vuole più forza sulle dita. La diteggiatura è tipo flauto, ma bisogna districarsi tra il chanter di destra a cinque fori, che fa la melodia; e quello di sinistra a quattro, che fa i bassi. Di note se ne possono fare solo sei, il che non impedisce un ampio repertorio: dalle classiche novene di Natale all'Inno alla Gioia. Ma è comunque più usuale usare questa zampogna in accompagnamento alla ciamella.

Maurizio Stefanini

Gli "alberi di suoni", gli animalisti inferociti, i giovani nuovi costruttori, la "capra che canta", la "cugina" cornamusa

certa distanza questa singolare orchestra produce un effetto delizioso, commovente, poetico, al quale anche le persone meno suscettibili di provare simili impressioni non possono rimanere insensibili".

Prima e dopo Berlioz, chissà perché, la zampogna ha avuto fama di strumento goffo e lugubre - i detti popolari pullulano di gambe "grosse come zampogne", gente che russa "come una zampogna", "pive nel sacco" che sottolineano delusioni e disillusioni. Lo zampognaro è stato spesso visto come la prova inconfutabile del freddo che avanza in uno scenario grigionero da "Nightmare before Christmas". La zampogna di Sparagna salta oltre questo immaginario di mestizia, torna diretta all'iconografia del presepe nel deserto del pastore errante e sorride a Gianni Rodari - che da fan dello zampognaro così lo onorò: "Se comandasse lo zampognaro che scende per il viale, sai cosa direbbe il giorno di Natale? 'Voglio che in ogni casa spunti dal pavimento un albero fiorito di l'oro e d'argento'".